

Tesi

FORTINI NON TACE SUL MALE DIFFUSO

di DANIELE PICCINI

Poesia e politica, poesia e pace. Orrore di una guerra che non vediamo dal vero ma che inquieta le nostre giornate: che è raccontata, mostrata, teletrasmessa. C'era anche questo nel libro ultimo di Franco Fortini (Firenze, 10 settembre 1917-Milano, 28 novembre 1994), intitolato, da un'epigrafe di un allievo di Bacone, *Composita solvantur*, cioè «si dissolva quanto è composto» (uscito da Einaudi nel 1994, è ora ristampato da **il Saggiatore**, pp. 110, € 15). Basta leggere l'attacco di un testo...: «Lontano lontano si fanno la guerra./ Il sangue degli altri si sparge per terra».

Fortini parlava della prima guerra del Golfo, ma il monito va oltre la contingenza e coinvolge anche la dolente inservibilità della poesia: «Potrei sotto il capo dei corpi riversi/ posare un mio fitto volume di versi?».

Né l'ironia amara, né lo scoramento unito a protesta ci sorprendono: Fortini è stato a lungo il testimone di un male diffuso nella natura e nella storia, di una condizione contraddittoria e insoluta del poeta. Si ricorderà,

da *Paesaggio con serpente* (1984), il densissimo testo ispirato a Sereni, *Leggendo una poesia*: «(...) Se mi arriva/ una verità è nel mezzo della fronte: è/ un'accusa. Ragiono/ senza comprendere. Mai sono dove credo».

In effetti la poesia di Fortini, fino all'ultimo, è stata una poesia ragionante e insieme fallibile, pronta a riconoscere la propria manchevolezza. Eppure c'è la capacità da parte del Fortini tardo, nel libro del suo congedo dagli amici e dal mondo, di far risuonare, in eco, in contrappunto, voci maestose e lontane. Ad esempio accenni biblici, certo rovesciati, come nella potente *Se volessi un'altra volta...*: «Ecco scrivo, cari piccoli. Non ho tendine né osso/ che non dica in nota acuta: "Più non posso"/ Grande fosforo imperiale, fanne cenere». Fortini, lo osserva Pier Vincenzo Mengaldo nella nota apparsa come recensione al libro e ora riproposta nel volume del **Sag-**

giatore, si muove fra estremi opposti, anche formali. Tra stile alto e smorzamento, tra chiusura metrica e informale, sempre in tensione e in bilico sopra la «lingua plebea che ci fa vili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

